

Interviste sull'America / 1 Stanley Hoffmann

«Reagan? Con lui la Casa Bianca non ha più una politica estera»

CAMBRIDGE, (Massachusetts), 25 novembre. — Quando Paul Nitze, socio fondatore della specie dei «falchi» nonché capo negoziatore americano per gli Euromissili, varcò la soglia dell'aula della Facoltà di Scienze dell'Università di Harvard, nell'ultima settimana dello scorso settembre, c'era una folla di studenti e professori ad accoglierlo. Con molta precisione Nitze espone le condizioni americane per un accordo con i sovietici senza concedere nulla alla retorica. Molto morbido nella forma, ma durissimo nella sostanza. Il pubblico, più scettico che diffidente, sapeva bene che Nitze era stato scelto proprio perché aveva sempre ritenuto improbabile un compromesso con l'Urss.

Chi è Hoffmann

Stanley Hoffmann è uno dei massimi esperti di diritto e politica internazionali. Professore all'Università di Harvard, dove presiede il «Centro di studi europei» ed è membro di facoltà del «Centro di affari internazionali», è autore di numerosi studi tra i quali «Contemporary theory in international relations» (1960), «The state of war» (1965), «Gulliver's troubles: the setting of american foreign policy» (1968), «Decline or renewal? France since 1930's» (1974).

Gli Editori Riuniti hanno pubblicato un paio di anni fa una delle sue opere più recenti, «Il dilemma americano. La politica estera degli USA della guerra fredda alla sfida degli anni ottanta».



Henry Kissinger e Ronald Reagan

La parola a uno dei massimi esperti statunitensi di affari internazionali: «Europa, Medio Oriente, Cina: in tutto lo scacchiere mondiale regna oggi solo l'improvvisazione dell'amministrazione Usa»

vuoto. Non esiste infatti una formula politica come quella dei tempi di Truman o di Eisenhower («containment» o «strategia massiccia»), né c'è un Segretario di Stato sufficientemente forte, come Kissinger, che padroneggiava la politica estera, e neppure una concentrazione delle decisioni nelle mani del Consigliere per la Sicurezza Nazionale come con Kennedy o Nixon fra il 1969 e il 1973. Oggi, i centri decisionali sono incerti. Il Consiglio per la Sicurezza Nazionale è stato declassato. Il Segretario di Stato Haig non sembra avere la piena fiducia della Presidenza.

Ma allora, con queste premesse, che una politica estera produce l'Amministrazione? «A me sembra che non vi sia neppure una vera politica estera. Che politica è quella verso il Medio Oriente? È esclusivamente un'invasione di armi a tutti i paesi amici, accompagnato da improbabili dichiarazioni di impossibile appoggio americano a ciascuno di essi? È una vera politica estera quella verso l'Europa Occidentale centrata sulla formula: tieni duro e comportati bene, oppure quella verso l'Urss che consiste nel dire all'Unione Sovietica di autolimitarsi, e in fondo, di rigare dritto. Anche in Estremo Oriente non è chiaro se l'Ammi-

nistrazione vuole andare avanti nella politica cinese di Nixon e Carter oppure vendere ai cinesi a Taiwan compromessi tendenti. L'unica chiara intenzione è quella di vendere armi a chiunque in quell'area, spingendo nel contempo i giapponesi ad aumentare le spese militari.

Tornando all'Europa, quali sono a suo avviso i sentimenti dell'Amministrazione verso gli alleati della Nato che manifestano forti preoccupazioni per la corsa agli armamenti e la eventualità di una guerra nucleare limitata al Vecchio Continente? «Non credo che la reazione di questa Amministrazione sarà molto diversa da quella delle altre che l'hanno preceduta. Washington si aspetta infatti che gli Alleati mantengano gli impegni presi. Questo approccio esonererà in certa misura il governo Usa dalla necessità di capire perché olandesi, tedeschi occidentali e italiani manifestano nelle piazze per il disarmo. Fra l'altro, il Moltke funzionari dell'Amministrazione non si spiegano perché gli Europei sono oggi tanto allarmati dopo che sono stati proprio loro (il governo di Bonn in particolare) a sollecitare il rafforzamento militare del Fronte Centrale, del Fianco Sud della Nato».

In effetti è vero. All'inizio l'Amministrazione Carter era esitante a rivedere la propria linea d'azione in materia militare. Anzi, nel 1977, quando Carter entrò alla Casa Bianca, il suo programma era fortemente «disarmista»

così si può dire. Quali sono allora i veri motivi che hanno mutato tanto radicalmente il clima ancor prima dell'avvento di Reagan? «Alle origini del cambiamento credo vi sia stata una controversia politica interna dei «falchi» e di Kissinger dopo un silenzio durato qualche anno. Il «Committee on Present Danger», e altre organizzazioni simili, appoggiate dai Repubblicani ma con un'influenza notevole in Congresso anche fra i democratici conservatori, accusarono fin dal 1978 il governo di permettere ai Sovietici di acquisire vantaggi (Etiopia, Yemen, e poi Afghanistan) senza replicare. Inoltre Carter capì ben presto che per far passare la ratifica del Trattato SALT II in Senato avrebbe dovuto acconsentire ad alcune richieste di riarmo, soprattutto nel settore convenzionale e delle «armi di teatro».

Uno degli argomenti più usati per giustificare questa svolta è stato quello di dire che i sovietici avevano compiuto un vero balzo nella quantità e nella qualità degli armamenti nucleari e dei vettori, che avrebbe ribaltato il rapporto di forze fra Usa e Urss.

«Questo è vero. Tuttavia i sistemi di armi nucleari hanno bisogno di anni per essere sviluppati. Non credo che il governo americano non fosse, grosso modo, al corrente degli sviluppi dell'armamento sovietico. La sola sorpresa è stata forse quella relativa ai

grandi missili intercontinentali sovietici (SS-17, SS-18 e SS-19) resi operativi prima del previsto. Washington infatti non credeva che sarebbe passato tanto tempo fra la firma del SALT II (nel 1972) e quella del SALT II (nel 1979). L'Amministrazione sperava infatti di accelerare il controllo degli armamenti così da impedire ai Sovietici di portare a compimento i loro programmi. Tutto questo però non è avvenuto».

Questa ostinata concentrazione sui temi della sicurezza ha un'influenza anche nelle relazioni con le potenze dei governi e dei partiti dell'Europa Occidentale? «Sicuramente, ma in modo paradossale. L'esempio migliore è la Francia di Mitterrand. L'Amministrazione statunitense ha stipulato una specie di patto non scritto con il governo di Parigi. In cambio della retorica sull'equilibrio militare, sugli euromissili, nonché sulla critica all'Urss, Mitterrand ha mano libera sia all'interno (nazionalizzazioni, comunisti nel Gabinetto), sia all'esterno (vendite di armi a paesi socialisti o antimercati, competitività sui mercati con le multinazionali Usa, ecc.)».

E nei confronti dell'Italia infine qual è a suo parere, la posizione dell'Amministrazione Reagan? «Mi spiace, ma non credo proprio che Reagan abbia alcuna politica ad hoc per l'Italia».

Carlo M. Santoro

Truccati da «sciantose», quasi irriconoscibili sono sempre di più sui marciapiedi di notte Perché? Che cosa cercano i loro «clienti»?



Un travestito al festival del Male a Roma

«Insomma che vuoi? Io non sono un travestito, si vede no? Te l'ho detto, ci viene e basta. Qui è la mia vita. Ho degli amici fra i travestiti, e con questo? Mi dovrei vergognare? Guarda che sono migliori di te e di me. Mi va di andare con loro, sono fatti così. Anzi non lo so come sono fatto, non l'ho mai saputo, ma forse qua riesco a capirlo...»

A mezzanotte, di novembre, nei giardini di piazza dei Cinquecento a Roma, si incontrano i travestiti devi essere preparato, se ci vai. Potresti imbatterti perfino nella sincerità: fragile, disarmata, forte solo di sé e della sua confusa speranza; sotto sembianze di ragazzo ventiduenne che ti chiede un gettone, attacca discorso, non si fida della tua disprezzazione di giornalista ma finisce lo stesso per raccontarti di sé, della sua vita, dei suoi studi di letteratura spagnola, di come lui capisce il mondo, il sesso, l'amore.

«Ci credi se ti dico che questo è l'unico modo in cui entri in confidenza con me stesso? Mi si muove tutto dentro, altrove non mi succede, davvero... Come se leggi una poesia che ti prende lo stomaco... Tutto sta in come vedi le cose: per te questi sono solo gli alberi di un giardino, per me sono le colonne dell'Alhambra. Una fortezza di infedeli in mezzo alla città...»

Nell'insalubre mercato del sesso, accanto al rapporto con la prostituta o con il prostituito omosessuale, con frequenza sempre più ampia si inserisce ormai il rapporto col travestito. Perché? È possibile tenerne una spiegazione, al di là di giudizi sommari e di sommi rifiuti moralistici? Si azzardano congetture: una eresia sociale su cui si è discusso, una fruttuosa spuria del consumo fetichista; una nuova forma di piacere più conturbante perché proibita, estranea, socialmente rifiutata; un affetto di «Eros decadenti». Sociologi, sessuologi e moralisti si interrogano, spesso per concludere che c'è del marcio in Danimarca. Ma se non vale schematizzare, non vale neppure disperdere tutto in una nebbia indistinta.

Intanto — le testimonianze dei travestiti lo confermano — i frequentatori dei luoghi ove si vende il sesso clandestino non si distinguono dai clienti di un qualunque supermercato: giovani e meno giovani, celibi e ammogliati, professionisti e disoccupati, laureati e analfabeti.

«Li vedi che arrivano in macchina, accostano, ti fanno salire, alcuni ti fissano come per gli occhi del volante. Ci sono quelli che parlano sempre loro, inventano storie, dicono cose sconclusionate per tutto il tempo; altri non dicono una parola, non ti chiedono neppure come ti chiami. Ma io non sono Dora, o Franco se preferisci, e abito a Testaccio. E se vengo con me devi saperlo! Se no che cosa diventa, usa e getta? Non ce l'ho la rognola».

La sincerità sotto sembianze di ragazzo che studia spagnolo si rischiara alla luce della Lampada Osram, in un universo intorno che — lo senti — è fatto di ubriacatura, di timori, di inganni, di grottesche metafore. E spesso di violenza. Sulle panchine, fra gli arbusti, dietro i ruderi di piazza dei Cinquecento non si aggira in abiti muliebri il Cavaliere d'Enon ma una piccola folla clandestina che mercanteggia e consuma un pane amaro prodotto in una fabbrica ben più livida e lontana. Marchettari, guardoni, prostetici, soprattutto travestiti; e poi militari rumorosi, ragazzi che fumano in silenzio nelle auto, signori col bavero alzato e col cuore in tumulto, gente che passa indifferente e veloce cinque volte in mezz'ora.

Non molti anni fa, di notte, questo era luogo di prostitute. Oggi ci sono i travestiti, a decine, a centinaia, e poi militari rumorosi, ragazzi che fumano in silenzio nelle auto, signori col bavero alzato e col cuore in tumulto, gente che passa indifferente e veloce cinque volte in mezz'ora.

«Nell'approccio col travestito — risponde Emilio Morandini — ci possono essere molte cose: il gusto della trasgressione, della scoperta, perfino dell'oltraggio. Ma quando è reiterata, la trasgressione non è più tale, e la scoperta si fa consuetudine, e l'oltraggio si fa conoscenza. Spesso accade. E ciò che resta, eloquentissimo, è il segnale di un rapporto irrisolto con se stessi, con la propria identità sessuale. E frequentando, in analisi, l'incontro con persone che mortificano il bisogno di una autentica espressione sessuale dietro lo schermo deformato di una illusione «normalità». Così la mistificazione genera nuove mistificazioni».

Ma non ci può essere — è un'ipotesi — la semplice drammatizzazione di un atto sessuale proibito, ma non per questo assunto come legittimo o «regolare»? Gli episodi di cronaca recente (il famoso calciatore che, forse equivocando, si innamorò di un travestito ma che poi ne resta innamorato), il cinema, il teatro, una certa letteratura... Non è possibile?

Bruno Di Donato, Espo-

nente del FUORI di Roma, è drastico: «Un alibi, nient'altro che un alibi per fare scudo all'omosessualità latente. I travestiti non sono donne, sono persone di sesso maschile, con attributi maschili, con una sessualità maschile. Lo fanno per denaro e anche per una loro esigenza. Ma chi va con i travestiti, e sia pure per la prima volta, che sono uomini lo sa benissimo. E lo sa benissimo quando ci torna. Ma è proprio per questo che ci va. Quale altra spiegazione? Riferire, esaltare la propria virilità, per esempio. Forse soprattutto con chi, nelle sembianze almeno, quella virilità ha rinnegato, neppure il masochismo, immaturità sessuale. Ma non è un'altra ipotesi? Il ventiduenne che studia spagnolo è anche lui di diverso avviso. Sostiene che un travestito ha una voglia di andare con un uomo ma non è disposto a confessarlo. Neppure a se stesso. «Lo vedi, lo senti, lo capisci che stai con uno come te. Vai solo per dimostrare che sei diverso da lui? E che senso ha? Fattelo raccontare dai travestiti se è una donna quella che si aspettano di trovare... La verità è che lo scandalo resta, sia che sia una zebra. Lo hai letto Lorcà? Io ti ho detto quello che penso e non mi vergogno. Ma gli altri... Chiedigli, a quelli che vanno e vengono dall'Alhambra, per caso si sentono un po' omosessuali. Vedrai i cazzotti che rimediano...»

Il travestitismo come esibizione, spettacolo, raffigurazione estrema e spesso come «inquietudine inquietudine del nostro tempo? Qualcuno risponde di sì, che può anche essere. Ma una cosa è il fenomeno in sé, e un'altra il «consumo sessuale» che vi è connesso. Strettamente non sono, o comunque non ve ne sono di attendibili; forse è eccessiva anche oggi la stima di centocinquanta mila travestiti (compresi i transessuali, operati e no) ripartiti in un paio d'anni da Maria Ade Teodori in un suo libro-inchiesta, se è vero che a Napoli — la città che senza dubbio ne conta il maggior numero — i travestiti sarebbero fra i cinque e gli atomi.

E tuttavia una schiera enorme, nuova nei suoi caratteri e nei suoi contenuti? I femministi che non vedono, o comunque non ve ne sono di attendibili; forse è eccessiva anche oggi la stima di centocinquanta mila travestiti (compresi i transessuali, operati e no) ripartiti in un paio d'anni da Maria Ade Teodori in un suo libro-inchiesta, se è vero che a Napoli — la città che senza dubbio ne conta il maggior numero — i travestiti sarebbero fra i cinque e gli atomi.

Restano i perché. Un autotraguardo? Una barriera di simulacri intorno ad una inesistente «normalità»? Una sfida senza ragione? Un «fare sesso» dentro una corporeità estranea e negata, che sfugge persino alla sua propria identificazione? Gli episodi di cronaca recente (il famoso calciatore che, forse equivocando, si innamorò di un travestito ma che poi ne resta innamorato), il cinema, il teatro, una certa letteratura... Non è possibile?

Restano i perché. Un autotraguardo? Una barriera di simulacri intorno ad una inesistente «normalità»? Una sfida senza ragione? Un «fare sesso» dentro una corporeità estranea e negata, che sfugge persino alla sua propria identificazione? Gli episodi di cronaca recente (il famoso calciatore che, forse equivocando, si innamorò di un travestito ma che poi ne resta innamorato), il cinema, il teatro, una certa letteratura... Non è possibile?

Restano i perché. Un autotraguardo? Una barriera di simulacri intorno ad una inesistente «normalità»? Una sfida senza ragione? Un «fare sesso» dentro una corporeità estranea e negata, che sfugge persino alla sua propria identificazione? Gli episodi di cronaca recente (il famoso calciatore che, forse equivocando, si innamorò di un travestito ma che poi ne resta innamorato), il cinema, il teatro, una certa letteratura... Non è possibile?

Restano i perché. Un autotraguardo? Una barriera di simulacri intorno ad una inesistente «normalità»? Una sfida senza ragione? Un «fare sesso» dentro una corporeità estranea e negata, che sfugge persino alla sua propria identificazione? Gli episodi di cronaca recente (il famoso calciatore che, forse equivocando, si innamorò di un travestito ma che poi ne resta innamorato), il cinema, il teatro, una certa letteratura... Non è possibile?

Restano i perché. Un autotraguardo? Una barriera di simulacri intorno ad una inesistente «normalità»? Una sfida senza ragione? Un «fare sesso» dentro una corporeità estranea e negata, che sfugge persino alla sua propria identificazione? Gli episodi di cronaca recente (il famoso calciatore che, forse equivocando, si innamorò di un travestito ma che poi ne resta innamorato), il cinema, il teatro, una certa letteratura... Non è possibile?

Restano i perché. Un autotraguardo? Una barriera di simulacri intorno ad una inesistente «normalità»? Una sfida senza ragione? Un «fare sesso» dentro una corporeità estranea e negata, che sfugge persino alla sua propria identificazione? Gli episodi di cronaca recente (il famoso calciatore che, forse equivocando, si innamorò di un travestito ma che poi ne resta innamorato), il cinema, il teatro, una certa letteratura... Non è possibile?

Restano i perché. Un autotraguardo? Una barriera di simulacri intorno ad una inesistente «normalità»? Una sfida senza ragione? Un «fare sesso» dentro una corporeità estranea e negata, che sfugge persino alla sua propria identificazione? Gli episodi di cronaca recente (il famoso calciatore che, forse equivocando, si innamorò di un travestito ma che poi ne resta innamorato), il cinema, il teatro, una certa letteratura... Non è possibile?

Restano i perché. Un autotraguardo? Una barriera di simulacri intorno ad una inesistente «normalità»? Una sfida senza ragione? Un «fare sesso» dentro una corporeità estranea e negata, che sfugge persino alla sua propria identificazione? Gli episodi di cronaca recente (il famoso calciatore che, forse equivocando, si innamorò di un travestito ma che poi ne resta innamorato), il cinema, il teatro, una certa letteratura... Non è possibile?

Restano i perché. Un autotraguardo? Una barriera di simulacri intorno ad una inesistente «normalità»? Una sfida senza ragione? Un «fare sesso» dentro una corporeità estranea e negata, che sfugge persino alla sua propria identificazione? Gli episodi di cronaca recente (il famoso calciatore che, forse equivocando, si innamorò di un travestito ma che poi ne resta innamorato), il cinema, il teatro, una certa letteratura... Non è possibile?

Restano i perché. Un autotraguardo? Una barriera di simulacri intorno ad una inesistente «normalità»? Una sfida senza ragione? Un «fare sesso» dentro una corporeità estranea e negata, che sfugge persino alla sua propria identificazione? Gli episodi di cronaca recente (il famoso calciatore che, forse equivocando, si innamorò di un travestito ma che poi ne resta innamorato), il cinema, il teatro, una certa letteratura... Non è possibile?

Restano i perché. Un autotraguardo? Una barriera di simulacri intorno ad una inesistente «normalità»? Una sfida senza ragione? Un «fare sesso» dentro una corporeità estranea e negata, che sfugge persino alla sua propria identificazione? Gli episodi di cronaca recente (il famoso calciatore che, forse equivocando, si innamorò di un travestito ma che poi ne resta innamorato), il cinema, il teatro, una certa letteratura... Non è possibile?

Ma Wojtyla non ascolta Concilii...

Critica Marxista (n. 5, settembre-ottobre, 1981) dedica un numero monografico alla Chiesa cattolica e vent'anni dal Concilio. A vent'anni di distanza molte riflessioni possono e debbono essere fatte, sia per le profonde trasformazioni che nella vita della Chiesa si sono compiute, sia perché molte cose dicono come essa si trovi ad un punto cruciale. Oggi, a dire il vero, tutte, o quasi, le grandi istituzioni si trovano ad un momento cruciale (Stati, partiti), perché ad un momento cruciale è la vita del genere umano. Ma particolarmente delicata è la fase attuale della cattolicità non solo in conseguenza di ciò che avviene intorno ad essa, ma per la stessa logica interna della propria vicenda.

La Chiesa, infatti, ha scelto tre anni o sono, con l'elezione a papa dell'arcivescovo di Cracovia, di dare a se stessa e al mondo una risposta che fosse di assestamento, di consolidamento, dopo la fase di agguerrimento aperti con Giovanni XXIII e proseguita, con più caute mediazioni, da Paolo VI. Per una propria necessità interna, senza dubbio, ma anche perché la situazione politica internazionale segnava una fase di pausa relativa dopo le grandi trasformazioni degli anni Sessanta e dell'inizio di questo decennio.

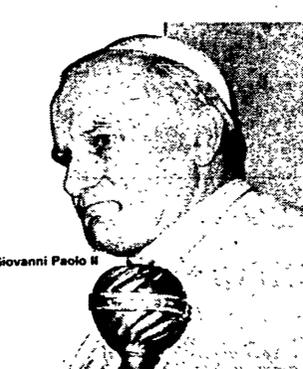
Quale è allora, in questo quadro, il significato, il carattere dell'attuale pontificato? Il processo storico che viene disegnato dall'insieme dei saggi pubblicati può essere riassunto così (nessa impossibilità di citarli tutti, preferisco parlare del risultato d'insieme): il papato di Pio XII (1959-58) segnò, nel dopoguerra, il punto massimo dell'identificarsi della Chiesa cattolica con la «civiltà» occidentale, ma anche col sistema capitalistico e con la sua politica. La Chiesa si fece bandiera dell'anticomunismo (la scomunica del 1959 non fu che un'espansione culminante). Erano posizioni che avevano il loro fondamento nella loro giustificazione nella storia precedente alla Chiesa, in un suo identificarsi con i regimi dei gruppi sociali dominanti, da cui era

Giovanni Paolo II è un restauratore? A vent'anni dal Concilio Critica marxista confronta il papa polacco con i suoi predecessori

derivata un'omosis di fatto tra cattolicesimo e capitalismo, nonostante i rifiuti degli esiti pratici estremi e delle motivazioni ideologiche del capitalismo.

Così, mentre iniziava la crisi del sistema coloniale a livello mondiale, mentre incancellabile appariva la realtà dei paesi ad orientamento socialista, mentre le radici dei partiti comunisti nella classe operaia non erano scosse — soprattutto in Italia ed in Francia — la Chiesa appariva, alla morte di papa Facelli, chiusa in se stessa, rinsecchita, distaccata dal rapido scorrere delle cose. L'aggiornamento, promosso da Giovanni XXIII, che trovò la sua espressione culminante nel Concilio Vaticano II, era mosso da una necessità obiettiva, che non diminuiva né i meriti, né il segno personale impresso dai papi che ne furono la guida. La Chiesa cercò di farsi dialogo, di andare al confronto con la realtà dei non credenti, di capire le motivazioni — ed anche le esigenze e i portali validi — dei loro movimenti ed organizzazioni (fello stesso ateismo).

La cosa più importante è che la critica alla realtà del capitalismo, benché fosse soprattutto rivolta ai suoi «interi» — non riconoscibili nella loro necessità, — non si riconosceva in un più moneta da «nostalgia» per società capitalistiche, non fu più guidata da un'ideologia che affondasse le proprie radici in socie-



Giovanni Paolo II

tà e culture precedenti il capitalismo. La severità della Populorum progressio di Paolo VI, la condanna del colonialismo e del neo-colonialismo di questa enciclica e della giovanna Pacem in terris si spiegano con questo nuovo atteggiamento.

Ciò che avviene dal 1958 al '78 è una profonda trasformazione interna della Chiesa. La costruzione verticale, che culmina nel papa, essa diventa una unione di comunità, che trova pur sempre la sua unità nella supremazia del vescovo di Roma e vicario di Cristo. Il collegio dei cardinali è composto, alla morte di papa Facelli, di un terzo di italiani, ed un altro terzo di europei, con due soli asiatici e nessun africano, in quel terzo che non era europeo. Al momento dell'elezione di Wojtyla — che anche per questo fu possibile — i cardinali non europei (56) superavano per la prima volta gli europei (53) e 44 venivano dai paesi del sottosviluppo. Di fronte a questo processo di trasformazione che cosa rappresenta Giovanni Paolo II?

È la domanda più difficile ed oggi più importante. Questo pontificato coincide con una perdita di slancio, di capacità di presenza, di alcune espressioni più avanzate del cattolicesimo italiano ed europeo. Più difficile è affermare che esso ne sia la causa, perché questo era un fenomeno già in atto; è certo però che

questo pontificato ha determinato nelle parti più rinnovatrici del cattolicesimo italiano un ulteriore elemento di frustrazione. (La parte giusta, in realtà, è la figura con l'attacco di referendum sull'aborto, così lontana dalla prudenza di Paolo VI sulla questione del divorzio, ha pesato molto).

Tuttavia, l'indagine di Critica Marxista rifiuta — e giustamente, ritengo — le definizioni di restaurazione, di regressione. Giovanni Paolo II si muove entro il quadro del Concilio Vaticano II, senza porlo in discussione, come in un quadro consuetudinario.

Di qui parte per promuovere un'azione di potenziamento della Chiesa nel mondo. Anzi, per fare della Chiesa una potenza morale e culturale, in un mondo che si muove senza pregiudiziali nei confronti dei diversi regimi politici.

Ciò che il pontefice propone non è tanto una teologia quanto una antropologia, una concezione umanistica, saldamente ancorata alla trascendenza.

Era un'ispirazione già presente al Concilio Vaticano II. Ma oggi all'apertura al dialogo, al confronto si sostituisce la rigorosa affermazione delle certezze cattoliche: qui è la verità.

Il confronto con le altre correnti di pensiero, col pensiero moderno, in generale, si impoverisce. Nasce anche una contraddizione: mentre il papato si rivolge con forza particolare ai popoli dei continenti non europei, questa affermazione di «regolare» da papa esse l'attenzione culturale, che è appunto quella europea.

Tuttavia, l'enciclica Laborem exercens ponendo a sostanza dell'umanità dell'uomo il lavoro, accoglie gli esiti della storia europea più recente, e si muove verso l'identificazione con la cultura socialista e con Marx, in particolare. Il confronto si apre più che il papa non voglia. Ma forse un limite della istruttiva ricerca che Critica Marxista ha iniziato sta nel fatto che essa non è fatta di obiettivi, ma di affermazioni sulle contraddizioni che, a mio parere, contraddistinguono questo papato. Un esempio: il rapporto diretto del papa con le grandi masse di fedeli che, mentre vuole accentrare il carisma in realtà ne dissacra la figura con l'attenzione delle tecniche delle odierne comunicazioni di massa. Ma soprattutto: una forte denuncia dei mali e delle ingiustizie sociali, un forte appello alla pace, che poi viene recuperato in un disegno non di progrediente aggiornamento, ma di consolidamento di certezze o acquisite o da riconquistare. Atteggiamenti positivi — come tali da accogliere, come punti di convergenza fecondi — che possono però servire ad un disegno conservatore.

Luciano Gruppi

Handicappati e Società. Assistenza, educazione e inserimento attraverso la legislazione statale e regionale. a cura di Nicolò Palazzotto e Mario Artali. Ricerca attuata dal CIDOS con il contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Sansoni Editore. Editori Riuniti. Larry Ceplair-Steven Englund Inquisizione a Hollywood. Peter Carroll-David Noble Storia sociale degli Stati Uniti. Wilcomb Washburn Gli Indiani d'America. Nigel Davies Gli Aztechi. Biblioteca di storia.